

## Foa e Natoli, la sinistra critica - Alessandro Portelli

Nel 1994, Vittorio Foa e Aldo Natoli, due delle figure più alte della storia della sinistra in Italia, si sedettero davanti a un registratore e cominciarono a raccontare – o meglio, Vittorio Foa invitò Natoli a raccontare, accompagnandolo con il contrappunto di domande e commenti mai intrusivi, sempre riflessivi, in un intreccio dialogico di condivisione e di diversità. Avevano rispettivamente 84 e 81 anni, da tempo avevano riorientato l'impegno politico di una vita verso la ricerca storica e la riflessione politica, con esiti memorabili, dalla *Gerusalemme rimandata* di Foa all'*Antigone e il prigioniero* di Natoli; ma la conversazione fra i due non è una semplice rivisitazione del passato, bensì un ragionamento a tutto campo che illumina le contraddizioni del presente. Come ogni storia orale che si rispetti, infatti, anche questa conversazione è un documento *sul* passato, ma è soprattutto un documento *del* presente: il racconto - Vittorio Foa / Aldo Natoli, *Dialogo sull'antifascismo il Pci e l'Italia repubblicana* (Editori Riuniti, pp. 303, euro 23) - comincia con l'infanzia messinese di Aldo Natoli, e ne percorre tutta la vita fino al momento del colloquio, finendo per farci capire molte cose sulla crisi morale prima che politica, che la sinistra attraversava allora e che è andata peggiorando fino ad oggi. Abbiamo vissuto un buon quarto di secolo ormai assillati da leader che, dopo una vita passata fra una carica di partito e l'altra, ci spiegavano che non erano mai stati comunisti e che quella era una storia di orrori che non li riguardava. Ci sono voluti dei non comunisti come Vittorio Foa (e penso anche a certe cose di Bobbio dopo l'89) per restituire a questa storia l'ascolto e il rispetto senza i quali non capiamo non solo la sinistra, ma tutta l'Italia moderna. E ci vogliono comunisti come Aldo Natoli, che questa storia l'hanno vissuta fino in fondo con partecipazione critica e appassionata, per restituircene il senso soprattutto morale. Ascoltare queste pagine (arricchite da accurate note e profili biografici dei curatori, Anna Foa e Claudio Natoli) riempie di orgoglio perché abbiamo avuto fra noi compagni di questa grandezza, di smarrimento (che cosa resta senza di loro?), di rimpianto per non averli ascoltati abbastanza, di pena per averli lasciati soli. Come ogni serio lavoro di memoria, questa intervista intreccia due punti di vista –l'intervistato e l'intervistatore – e due momenti del tempo: il punto di vista «di allora» e il punto di vista di «adesso». Per esempio. Parlando dell'8 settembre, Foa domanda: «Come alcune cose le vedevamo allora e come è cambiata la nostra testa dopo quaranta anni di pace?». Quello che mi colpisce è in primo luogo l'uso del plurale: Foa si mette dentro questa storia che in modi insieme simili e diversi è anche la sua. Come sempre nella grammatica dell'intervista, è ciò che i due dialoganti hanno in comune che rende l'intervista possibile e comprensibile, ma è la differenza che esiste fra loro che la rende interessante. E poi, attraverso il dialogo con Natoli, Foa cerca di capire non solo come «è cambiata la testa» del suo interlocutore, ma anche come è cambiata la sua: le domande che l'intervistatore rivolge al suo interlocutore le rivolge, inevitabilmente, anche a se stesso. Natoli, a sua volta, coglie l'opportunità – direi quasi, come in tante delle interviste migliori, raccoglie la sfida – per ripensarsi. Non intende buttare a mare questa storia, non solo sua, ma non fa apologia né di se stesso né del partito. Ogni volta, davanti a un interlocutore che lo rispetta e lo ascolta, si rimette in discussione, spiega le sue incertezze, i dubbi, gli errori. Ne viene fuori, fra l'altro, una storia della sinistra molto più articolata, molto più sfumata e mobile di quanto non ce l'abbiano raccontata tante volte. Per esempio: a proposito del patto Hitler-Stalin del 1939, Natoli ricorda di averlo inizialmente sostenuto come una necessità inevitabile – ma ricorda anche le discussioni drammatiche che portarono a scissioni e scontri nel gruppo romano, finendo per lasciarlo isolato e in minoranza, «in una situazione che in qualche modo confinava con la disperazione»; e racconta di avere cambiato posizione dopo la spartizione della Polonia e dopo che l'Internazionale arrivò a dire che i nazisti non erano il nemico principale. Foa, a sua volta ripensando al se stesso di allora, insiste sulla dimensione della soggettività, che è poi alla radice della scelte politiche: «L'impressione che ho avuto io è che i comunisti, cioè voi, pur approvando il Patto, non ostentavate questa approvazione, cioè che l'antifascismo, profondo, era dominante nel vostro ambito. Mi sbagliavo o ero nel giusto, secondo te?». Qui mi colpisce, intanto, il «voi comunisti» – più tardi, parlando della Resistenza, diventa, come abbiamo visto «noi». C'è in questo uso dei pronomi tutta la complicata storia dei rapporti interni alla sinistra, che nell'intervista si esplicita poi nel racconto sul '48 e il Fronte popolare. Ma c'è anche la traccia di una differenza che si fa comunque ascolto e rimane rispetto: invece di accusare i comunisti di complicità con Hitler, Foa (allora azionista, poi socialista) scava sotto la superficie e ascolta da compagno. E Natoli: «Io questo lo sentivo profondamente. Per cui dentro di me ero convinto che gli accordi del Patto non dovevano ripercuotersi sugli orientamenti non solo teorici ma anche pratici del movimento comunista internazionale», cioè sull'antifascismo. La stessa complessità, lo stesso scavo nelle ragioni e torti di allora, accompagna tutto il racconto di Natoli, dalla svolta di Salerno all'Ungheria, senza nascondere il suo consenso di volta in volta alle scelte del partito, eppure dando conto di come questo consenso si faceva sempre più faticoso e la sua relazione col partito sempre meno agevole. Non ci sono epifanie, svolte brusche: è un processo graduale di cambiamento, e non è neppure un processo lineare – per esempio, Natoli non esita a ricordare di avere difeso il golpe comunista a Praga nel 1948: «In quel momento non è che lo vedessi in modo critico, lo vedevo in senso positivo, a quel tempo io ero assolutamente ligio a quel quadro strategico». Lo spiega col clima di guerra fredda, con il montare dell'anticomunismo, cioè ci fa capire le ragioni di un errore; ma non per questo nega di avere avuto torto. Ma poi si trova a condurre la sua battaglia più memorabile, quella contro il «sacco di Roma» negli anni '50, praticamente da solo, tra il disinteresse della dirigenza nazionale; o prende gradualmente le distanze da una linea del partito che non coglieva le capacità di rinnovamento del capitalismo e viveva nell'illusione di una suo imminente crollo. E, naturalmente, l'Ungheria, quando la distanza comincia a farsi incolmabile. Seguono gli anni delle battaglie interne al partito, Ingrao, Amendola, la scoperta del Vietnam come modello anche di autonomia politica rispetto all'Urss e alla Cina, l'incontro con la Cina. E di nuovo il dialogo con Foa, la condivisione e le differenze. Foa ricorda che «la Rivoluzione culturale, per noi, anche per me, solo in parte, è parsa una bandiera» (e di nuovo il «noi», ma articolato in un «me»); e Natoli conclude che «la Rivoluzione culturale come tale finisce alla fine del 1968 con l'intervento dell'esercito... Alla fine del 1968 il movimento di base, che era la caratteristica fondamentale della Rivoluzione

culturale, viene represso con l'esercito». Ma la Cina resta uno dei suoi interessi principali anche dopo le sconfitte, i cambiamenti, le delusioni: «non sono riuscito a distaccarmene». E poi la nascita del Manifesto – rivista, gruppo politico, giornale – speranze, crisi, condivisioni, dissensi, separazioni.... I due interlocutori di questo libro sono stati anche protagonisti della storia di questo giornale. Faremmo bene a ricordarcene.

## **Scotellaro, versi della libertà contadina** - Franco Arminio

Leggendo i versi di Rocco Scotellaro penso alla mia infanzia, cominciata quando il mondo contadino stava finendo. Ma forse ho fatto in tempo a sentire qualcosa che si sforzava di resistere, di non cambiare. E allora adesso mi viene in mente quel tempo e questo, le loro differenze. Penso alla vampa del focolare, penso alle neviccate notturne, alle mattine in cui la neve rimpiccioliva le finestre. Il paese di adesso è raggiunto dalle immagini che calano dalle antenne. E nel computer vedi quello che puoi vedere ovunque. La vampa della tua esistenza non sembra più salire da un luogo ma solo dal tuo corpo. Nessuno pensava al paese e meno ancora alla comunità. Il pensiero era per le cose, la stella, il mezzo litro di vino, gli uccelli, il fumo, il cuore delle madri, la polvere e la pece, le scarpe, le scope, la sera, il vento e la neve, l'albero e la fontana. Il paese non discorreva di se stesso, l'orizzonte era chiuso. Oggi tutto è aperto, squarciato, la forma di ogni cosa è appoggiata su una ragnatela di parole. Il luogo dove sto scrivendo una volta era la stanza della frutta. Andavo a prendere le banane o le arance. Adesso è da qualche anno che non mangio più arance. Ho paura che mi diano il reflusso e quando mi viene il reflusso è come se mi venisse un infarto. Ora la frutta non c'è più. Fra qualche giorno tornerò con tutta la mia famiglia ad abitare nella casa in cui sono nato. Per prima cosa abbiamo trasferito i computer e una piccola parte dei libri. Il tempo che passo a spostare i libri non è di molto inferiore rispetto a quello che passo a leggerli. Oggi ho letto ancora Scotellaro. Ho letto anche una parta dell'indegna recensione che gli dedicò l'attuale Presidente della Repubblica. In questo caso le vicende del corpo sono importanti. Si può pensare che il poeta lucano sia morto perché dentro la sua aorta ha provato a far passare tutti gli affanni del suo popolo. Era un affanno che trapela anche in queste versi: «Non gridatemi più dentro,/ non soffiatemi in cuore/ i vostri fiati caldi, contadini». Nel caso di Napolitano mi pare di vedere un'accorta gestione della propria vita, più che della Nazione che presiede. Scotellaro e Napolitano erano quasi coetanei, due modi diversi di vivere la grande avventura della sinistra novecentesca. Il poeta di Tricarico è più cruciale di Napolitano, non solo perché è un poeta, ma perché la mente contadina è molto più vicina a certe modalità di funzionamento della rete rispetto alla mentalità dialettica e storicista su cui si è formato Napolitano. La contrapposizione non è tra politica e poesia, visto che Scotellaro è stato sindaco e poeta. La contrapposizione è tra la mente, tutta incanalata nella logica causa-effetto, e il cuore, incardinato sulla compresenza, sulla coesistenza (la poesia non è altro che la coesistenza di sogno e ragione). A me appare evidente che la logica della rete è più vicina al pensiero arcaico che Napolitano rimproverava a Scotellaro a proposito dei suoi *Contadini del Sud*. In fondo ognuno ha continuato per la sua strada. Il politico migliorista ha raggiunto la migliore delle cariche possibili per un politico. Il giovane poeta ha raggiunto precocemente la morte, forse la migliore delle posizioni possibili per apprezzare il lavoro di un poeta. «Il serpente nero, steso sul muro, era mio padre che mi sbarrava il passo. Tutte queste malattie di oggi sono perché hanno spogliato i boschi perché prima rimanevano soffocate nelle chiome degli alberi». Leggendo questo frammento di Scotellaro mi è venuto in mente Kafka. Un accostamento che mi pare di non aver mai letto negli scritti sul poeta lucano. Troppo facile ed evidente la via del «poeta della libertà contadina». A me pare ci sia altrettanto evidente un poeta scuro, ingabbiato. E allora vado a cercare tra i suoi versi sostegni alla mia improvvisata tesi. Ecco il primo: «I topi sentono gli occhi/ quando mi sollevo a vederli./ Si muovono con gambe lunghe/ di uomo nella stanza./ Resistono perché sanno/ che anche io alla fine mi addormento/ e per loro sarà libero giuoco./ La coda è la grande ala/ che raschia e con quella/ il topo vola dai buchi/ pallottola dall'animo/ dei fucili al bersaglio./ O mio cuore antico, topo/ solenne che non esci fuori...». Ecco il secondo: «Come le mosche moribonde ai vetri/ scorrono ai cancelli i prigionieri,/ è sempre chiuso l'orizzonte. Ecco il terzo: Il balcone, la tempesta, mio padre un punto nero./ Mio padre un punto nero/ si mette al balcone/ a sentire la tempesta. Ecco il quarto: Ho le carni verdi del fanciullo battuto./ Vado coi quaderni al petto/ infilo parole come insetti,/ mi tengo la testa in altro mondo,/ non seguo più gli orari/ dell'alba e del tramonto. Ecco il quinto: Chi non dorme nel mare sonnolente/ delle ristoppie unite, sulle spoglie/ dei calanchi, gli abigeatari./ Scansati alle tamerici,/ sulla sabbia accolta del fiume,/ gettano i mantelli neri,/ amano il loro mestiere, uomini sono gli abigeatari, spiriti pellegrini della notte, si cibano all'alba». Questi sono versi che forse dicevano molto ai grandi sostenitori di Rocco Scotellaro. Per Carlo Levi e Manlio Rossi Doria era inevitabile leggere il poeta di Tricarico sotto la lente del loro grande magistero civile. Un magistero che non impedì a entrambi di vedere che Rocco non parlava solo della Lucania e del Mezzogiorno, ma delle angosce di una «pericolante giovinezza». Non sono un critico letterario. Ho sempre letto gli autori per derubarli più che per capirli. Ora mi dispiace di non aver segnato in rosso la parola gabbia leggendo le poesie e quindi non posso citare i versi che per prima mi hanno indotto a questa suggestione kafkiana. Mi pare che in Rocco e Franz ci siano molte similitudini nel modo di sentire la lingua, di muoverla senza sollevarla, di tenerla nuda e aderente al mondo in cui si trova. Forse non conta molto il fatto che uno abbia fatto il sindaco e l'altro l'impiegato. A me sembrano gemelli. D'ora in avanti proverò a capire da dove viene questa sensazione, magari li leggerò in parallelo, come travi di ferro dello stesso binario. Oggi ho letto poche pagine di Scotellaro. Stamattina ero dentro il dolore di sentirmi avvilito. Preferisco dirmi avvilito piuttosto che depresso. Non mi piace usare le parole che usano i medici. Oggi comunque ho preso una decisione. D'ora in poi cercherò di dare meno ascolto a chi mi critica e più a chi mi vuol bene. In effetti in questi anni ho rivolto la maggior parte delle mie attenzioni al sabotatore interno e a quelli esterni. Poco mi sono occupato del bene che mi voglio e del bene che mi vogliono altri. Ci sono giornate in cui almeno riusciamo a fissare dei propositi. Magari non li rispettiamo, ma per la prima volta ci sembra di sapere bene qual è la strada. «Caro Franco, sono Daniele, di Lecce, e ci siamo incontrati quest'estate a Francavilla (ora mi trovo in provincia di Bergamo, per fortuna, per una supplenza). Approfitto della nota 5 del tuo *Diario invernale* per scrivere un pensiero che mi ronza in testa da tempo e che si è rafforzato dopo avere letto, di recente, *Terracarne*. Leggendo di Kafka e Scotellaro mi è venuto in mente il

parallelismo che Cesare Garboli aveva pensato per accomunare Antonio Delfini e Kafka. Vado a memoria, ma nell'introduzione ai *Diari* di Einaudi dello scrittore modenese, Garboli parla della scrittura di Delfini come di una secrezione naturale, di quella bava che la lumaca lascia per terra al proprio passaggio. La scrittura, dunque, come qualcosa di assolutamente concreto e fisiologico, come tu fai da anni, è qualcosa di vivo e di pulsante, non di spontaneo e impressionista (per questo non esperibile da tutti), ma un lavoro costante che conosce bene chi è poeta delle cose: come te e i grandi scrittori. E tutto questo alla faccia – ma senza risentimento – di quella cosiddetta «letteratura dell'inesperienza» che per alcuni autori e critici è il luogo che ci tocca abitare in questi nostri anni. Pertanto, ma è probabile che tu l'abbia già letto, concludo e ti suggerisco quelle bellissime pagine di Garboli su Delfini, proprio per provare a imbastire un discorso critico che leghi insieme Kafka, Scotellaro (che ho la colpa di aver letto poco) e ovviamente il tuo stesso lavoro. Ti continuo a leggere con grande ammirazione. Un caro saluto, Daniele. ps. non sarò a Lecce il 20 di dicembre perché ritorno a casa solo il 23». Oggi il diario lascia la parola a un giovane del Sud che vive al Nord. Non mi ricordo la sua faccia, è una delle tante facce incontrate in questi mesi. Ora spero di ricordarmi il suo nome. Devo tenere fede al proposito di ieri: dare attenzione a chi c'è e non a chi non c'è, come ho fatto praticamente per tutta la mia vita. Vengo da una notte in cui la solita cena masochista mi ha messo in un sonno di carta velina. Vediamo se da questa sera riuscirò ad arrivare al sonno senza zavorrarmi di cibo. Ai tempi di Scotellaro non c'erano tutti questi dolciumi in giro. Ieri sera cercavo Scotellaro nelle antologie letterarie del Novecento e non l'ho trovato. La porcheria della Gelmini, firmata da Napolitano, in cui la poesia del Sud viene cancellata dai libri di testo non è ancora stata tolta dai ministri, due, che si sono succeduti. La faccenda in fondo non ha scandalizzato quasi nessuno, a partire dagli insegnanti meridionali, che sono tanti sia al Nord che al Sud. Ora ho in faccia la luce di questo pallido pomeriggio dicembrino. Devo decidere se restare qui a scrivere o uscire dentro il mondo per cercare di sfogare in qualche modo il mio malessere. Io comunque Scotellaro lo avrei messo in qualunque antologia del Novecento. E invece la raccolta delle sue poesie, da tempo esaurita, non è stata più ristampata. Lui ha una lingua e un mondo. Il tempo si è incaricato di far sbiadire molto la lingua e il mondo di tanti poeti che in quelle antologie ci stanno. Non so che altro dire. Provo a guardare le foto che ho fatto stamattina a scuola, provo a scegliere quelle belle e domani le porto a scuola. C'erano occhi belli stamattina. Ho scritto varie volte che la crisi, più che economica, è teologica. E se è teologica è più grave al Nord che al Sud. Man mano che il mondo si svuota di spirito, i posti che sembrano più resistere sono quelli che hanno ancora una bella luce. Per questo oggi c'è più forza nel Sud che nel Nord. Non se ne parla più in Italia di questa storia del Nord e del Sud, ma è una storia che c'è ancora. Il fatto è che con la fine della modernità questa storia è entrata in un'altra fase. Non c'è un'Italia che sta davanti e una che sta indietro. Scrivo queste cose con rabbia, oggi la mia vita è arrabbiata. Non ho lirismi, dolcezze. Non mi resta che alzarmi dalla sedia e uscire. Fuori c'è il Sud e io fino alla fine continuerò a guardarlo. È morto a trent'anni e adesso pensiamo che sia morto giovanissimo, ma nel 1953 avere trent'anni significava già essere molto lontani dalla giovinezza. *Dalla nascita alla morte di R. Scotellaro* è il testo bellissimo scritto da Francesca Armento, la madre di Rocco. Non capisco perché non lo fanno leggere nelle scuole. Cosa pensano che sia la letteratura i funzionari ministeriali? La letteratura non è il buon italiano, ma è la lingua intonata. In questo caso c'è una donna che scrive la storia del figlio e il mistero è che ogni sillaba è bagnata nel dolore e nello stesso tempo è asciutta. Ora guardo il libro illuminato dalla lampada. Il buio è arrivato e già tutto ben disteso intorno al libro e intorno alle mie ossa. Sto scrivendo dal fondo della mia solitudine. Io non sono generoso come Rocco. Se lo sono devo trovare ancora chi me lo racconta quello che sto offrendo al mondo. Quello che sento sempre è la mia insofferenza, la mia impazienza. E questa smania di dire tutto, di prendere le parole da ogni piega del mio corpo e portarle alla luce. Le parole che prendi dal corpo producono altre parole dentro il corpo, fanno altre pieghe. Alla fine la letteratura è un allevamento di pieghe, di crêpe. Mi sono segnato questa frase nel testo della madre di Rocco: «Lui era così affliggevole: voleva aiutare e dare soccorso a tutti, tanto che se avesse avuto proprietà per suo conto l'avrebbe consumata per i poveri. Allora non era come adesso, che il sindaco prende la paga: lui niente. Ma quel poco che io gli davo in tasca, lo dava ai poveri». A Tricarico ho parlato con Giuseppe Infantino, padre di Antonio, cent'anni da poco più d'un mese. Lui lo conosceva bene Rocco e mi ha raccontato la scena di un povero che si avvicina a Rocco e lui mette mano al portafoglio. Forse per questo la sua scrittura è povera, tutta scritta con le tasche vuote, senza vezzi, con un respiro fresco, pulito. Rocco non amava i preti, ma se la chiesa volesse fare un santo degno di questo nome, forse dovrebbe pensare a Scotellaro.

## **Ricamatrici bellicose** - Linda Chiaramonte

una prima occhiata sembrano innocui tappeti dai colori sgargianti, anche di piccolo formato adatti alla preghiera, ma basta uno sguardo poco più attento per capire che quelle opere realizzate con grande cura da artigiani afgani raccontano una storia, lanciano un messaggio di denuncia. Un grido contro la guerra e le occupazioni che hanno segnato il paese. I nodi intrecciati sapientemente raffigurano mappe geografiche, kalashnikov, carri armati, aerei, missili, elicotteri, bombe a mano. Ci sono scritte in arabo, date, sigle, simboli, fra cui anche falce e martello. Una lunga tradizione per una forma artistica nata negli anni '70 in Afghanistan, ancor prima dell'invasione sovietica del 1979. I tappeti di guerra rappresentano tuttora una chiave di lettura per comprendere la travagliata storia di quest'area geopolitica che ha vissuto anche una sorta di *primavera* quando è stata attraversata da artisti e intellettuali negli anni in cui gli *hippy* andavano verso l'India per un viaggio di scoperta spirituale ed esistenziale. *Tappeti di Guerra. Arte contemporanea dell'Asia Centrale* è il titolo della singolare mostra in corso alla galleria Spazia di Bologna, curata da Enrico Mascelloni, fra i massimi esperti del genere, aperta fino a fine gennaio. Sono esposti esemplari di alta qualità realizzati negli anni '70, '80 e '90. Spicca tra i tanti manufatti esposti, una mappa prodotta oltre quarant'anni fa da un gruppo di donne in più di otto mesi di lavoro. In mostra, ci sono una trentina di opere in totale, comprese alcune di più scarsa manifattura - quelle recenti - ma scelte ugualmente perché utili nel consegnare la complessità di un fenomeno artistico ancora molto attuale. «Questa forma d'arte - spiega Marco Bottai, fondatore della galleria Spazia - ha influenzato diversi artisti italiani molto noti, come Alighiero Boetti e Aldo Mondino, solo per citarne alcuni». Proprio

Boetti realizzò i suoi arazzi in Afghanistan, li creò le sue mappe grazie al lavoro di esperte ricamatrici. Fra i tappeti in mostra non passa inosservato quello che rappresenta un uomo: si tratta di Amanullah Khan, sovrano dell'Afghanistan fra il 1919 e il 1929. Una figura che, una volta scoperta tra le trame intessute, non può non affascinare. Considerato il re riformista, fu lui a portare il paese all'indipendenza dagli inglesi e a promulgare nel 1921 la prima Costituzione in cui si garantiva, senza distinzioni, l'eguaglianza dei diritti per uomini e donne. Durante il suo regno, grazie anche al contributo della moglie Soraya, mise al centro la questione dei diritti delle donne. Curioso apprezzare manufatti realizzati in Afghanistan, principale paese di provenienza di questa forma artistica e considerato *stato canaglia* dagli Usa, e dal Pakistan, definito una *culla* per l'addestramento dei terroristi. Arriva proprio da quelle terre un tappeto che rappresenta il momento esatto dell'impatto degli aerei contro le torri gemelle nel 2001. È anche dopo l'intervento militare americano che questa particolare produzione di tappeti ha avuto nuovo impulso: «Persino l'iconoclastia talebana tollera la sua rappresentazione. Dopo il 2001 si assiste ad una proliferazione senza precedenti anche se la qualità è sempre più scadente», spiega il curatore Mascelloni autore del catalogo edito da Skira *War Rugs. The Nightmare of Modernism*.

## **Teatro di Roma, né in tram né in carrozza** - Gianfranco Capitta

Fino a pochissimi mesi fa, la linea tramviaria 8 si schiantava a Roma, ogni tre/cinque minuti, per poi ripartire in direzione opposta, lungo l'edificio del teatro Argentina (l'8 è per altro una delle poche certezze della mobilità romana, nata con Rutelli che la lasciò a metà senza farla arrivare alla stazione; oggi si spinge fin sotto la tastiera marmorea del Vittoriano e il colle del Campidoglio). A Parigi, e non certo per sciovinismo francese, un regista italiano da molti anni residente colà, è andato volontariamente ad incagliarsi con l'auto sulle ferree cancellate dell'Eliseo, il palazzo presidenziale. Non per una improvvisa vocazione kamikaze di Attilio Maggiulli, ma per volontaria eclatante protesta dell'artista contro i tagli finanziari decisi dal governo alla Comédie Italienne di cui è direttore e fondatore, specializzata in spettacoli con temi e modalità da commedia dell'arte, a citare l'antica Comédie des Italiens dove gli attori italiani allietavano e facevano fortuna prima dei tempi di Molière. Il fatto, oltre all'infelicità di Maggiulli, fa trasparire un cambiamento epocale nella politica culturale d'Oltralpe, dove il teatro ha un pubblico, un'adesione e un retroterra (e cambiamenti, ça va sans dire) infinitamente più ragguardevoli che da noi. Se non altro perché Molière, Racine, Corneille e soci si studiano a scuola. Ma quel fatto ci mostra anche, con un ribaltamento di immagine, l'allontanarsi dell'8 dall'Argentina verso il Campidoglio. Per la quarta volta in un mese, comune e regione hanno rinviato, sine die, la nomina dei nuovi responsabili dello stabile romano. Più che una lecita inesperienza, sembra ormai uno scatenato gioco di potere e baratti che non fa mettere d'accordo Zingaretti e Marino, con le loro assessore Ravera e Barca. Nomi ne girano a raffica nel tritacarne mediatico (vi è finito a sua insaputa anche chi scrive), nonostante Ninni Cutaia sia un candidato alla direzione forte e ben accetto da tutti. Il teatro, invece di trasformarsi in uno dei pochi «nazionali» in virtù del progetto del ministro Bray, rischia la chiusura oltre che la bancarotta, i lavoratori sono molto preoccupati, e i residui spettatori anche. Ridendo per non piangere, verrebbe da pensare che qualcuno ha in mente di nominare Anna Magnani sulla sua mitica *Carrozza d'oro*.

## **Trappola per topi. La vecchia signora e la miss, giallo per le feste** - Gianfranco Capitta

Per certi versi richiama la nostalgia di antichi ricordi, ma è anche doveroso dire che è quasi l'unico spettacolo consigliabile per le feste nella capitale. L'altro, ma l'appuntamento è secco, è all'Argentina la sera della vigilia della befana, con Antonio Latella e la sua variazione in cinque tempi da *Via col vento*, titolo *Francalemente me ne infischio* che non è un intercalare di Celentano ma sta tra Rossella o'Hara e Clark Gable; unico prevedibilissimo disincentivo, il corpo a corpo con le migliaia di romani che quella notte si stipano a piazza Navona. Anche *Trappola per topi* (al Vittoria fino al 6 gennaio) nasce da un romanzo famoso che è un film oltre che drammaturgia, con la firma nobile e flemmatica di Agatha Christie, la signora assoluta del giallo di tradizione e ambientazione british. E infatti c'è la casa isolata nella campagna, la nebbiolina intorno alla vecchia villetta trasformata in bed & breakfast, ma arriva anche la neve a tagliare fuori dal mondo e da ogni possibile comunicazione i padroni di casa e i loro ospiti. Che già da soli costituiscono un campionario socio ambientale di sicura efficacia: burbera e solitaria fino alla scortesia la vecchia signora dal disturbo sifolino; artista nella peggiore accezione (di genere, di estetica, di carattere) un giovanottone ipercinetico; un militare in pensione che subito dimostra di saperla più lunga di quanto la dimostri; un italiano volgarotto nella sua pretesa eleganza e ricchezza old style; una svagata miss anche lei meno innocente di quanto appaia. Per fortuna di verità e giustizia, riesce a raggiungere la casetta un sergente di Scotland Yard, che mentre un omicidio si sussegue al tentativo di un altro, acclarerà prima il «perché» tutti quei signori si ritrovino nello stesso albergo, e poi tra colpi di scena (o anche solo di luce, o di rumore) chi è l'assassino che voleva farli fuori tutti. È un giallo classico, forse il più classico di tutti gli ultimi due secoli, che l'abile scrittura di Agatha Christie ha reso quasi la scena primaria di ogni assassinio multiplo. E che nei teatri del West End londinese si replica da più di cinquant'anni, ad uso e piacere dei turisti, e a formazione di nuove generazioni di lettori e spettatori. Senza alterare o «annacquare» il meccanismo poliziesco della suspense, nonostante quello schema investigativo (datato di millenni rispetto ai Ris e ai detective di oggi) sia davvero risaputo a memoria. Attori & Tecnici hanno sempre amato quel genere di teatro popolare, eppure dotato di grande struttura drammatica e scenica (un titolo per tutti il mitico *Rumori fuori scena*, giunto forse al trentesimo anno di repliche), fino a diventare i più titolati a rappresentarlo, con un successo sempre assoluto. Qui alcuni membri storici della formazione originaria fondata da Attilio Corsini (come Annalisa di Nola e Stefano Messina) si mescolano con attori di un teatro più contemporaneo, come Paolo Zuccari che è stato il volto e la voce di tante creature di Letizia Russo, e qui è l'intraprendente poliziotto che ci svelerà il mistero. E il mix funziona, rendendo coinvolgente e a momenti irresistibile quel teatro di antico lignaggio.

## **I "paesaggi sonori" di Kandinsky** - Mimmo Mastrangelo

Il critico d'arte inglese Will Gompertz in una sua pubblicazione, di recente tradotta anche in Italia, rimarca quanto l'astrattismo di Vassily Kandinsky (Mosca 1866 – Neuilly-sur-Seine 1944) impose un approccio superiore, tale da sollecitare tra lo spettatore e l'opera un incontro a metà strada. «Il patto era che l'artista avrebbe dipinto un'immagine piacevole e vibrante, e in cambio il pubblico avrebbe resistito alla tentazione di tradurre i colori in oggetti o temi noti, e si sarebbe fatto trasportare in un mondo immaginario, più o meno come accade quando si ascolta un brano musicale». E proprio la musica nell'artista moscovita ebbe un ruolo non indifferente nel lasciar maturare un ideale pittorico intimistico, pullulante di immaginazione e irrazionalità. Anche Angela Lampe – curatrice, insieme ad Ada Masoero, della imponente retrospettiva inaugurata il 17 dicembre a Palazzo Reale di Milano – è pronta a riconoscere come Kandinsky, già avviato sulla strada dell'astrattismo, pensava a creare paesaggi sonori in modo che uno osservatore potesse (e possa) avvertire l'intimo suono dei colori. Le ottanta opere selezionate dalla Lampe per la mostra milanese "favoriscono" un allestimento importante che narra tutto il percorso artistico del Nostro: dalle prime esperienze nel suo Paese all'accelerata formazione in Germania (a Monaco) dove apprese le tecniche pittoriche postimpressioniste e maturò una propria stilizzazione delle forme; dall'esperienza alla Bauhaus di Gropius fino agli ultimi anni vissuti in Francia quando il suo nome era divenuto sinonimo di un astrattismo per antonomasia, pronto a riconoscere la piena autonomia al romanzo dei segni e dei colori. E' un'arte apolide e senza confini quella che sviluppò Kandinsky nel corso tempo e la mostra milanese, che segue un tragitto lungo i luoghi e le città dove visse il pittore, ne dà piena conferma. Tra gli altri dipinti, "Improvvisazione III" (1909), "Quadro con macchia rossa" (1914), "Nel grigio" (1919), "Grigianera" (1922), "Giallo, rosso, blu" (1925), "Azzurro cielo" (1940) si presentano come straordinarie ed oniriche astrazioni che recuperano una pittura primitiva al fine di creare un linguaggio espressione di risoluzioni interiori, di sentimenti intimi e spirituali. Kandinsky si "immolò" alla causa di una pittura basata tanto su un equilibrio formale quanto sulla trasparenza e l'armonia dei colori, in particolare andò alla ricerca di una musicalità dell'arte, e per tale obiettivo lavorò tantissimo alla ricerca di trame cromatiche. «In generale - ebbe a dire – il colore è un mezzo per influenzare direttamente l'anima. Il colore è il tasto. L'occhio il martelletto. L'anima è un pianoforte con molte corde. L'artista è la mano che suona toccando un tasto o l'altro per far vibrare l'anima». Insomma, la pittura per Kandinsky, oltre a superare i limiti del tempo ed indicare la via del futuro, sprigionò (e continua a sprigionare) suggestive e affascinanti energie musicali. Promossa dal Comune di Milano con il Centre Pompidou di Parigi (che conserva circa seicento opere di Kandinsky donate nel 1976 dalla seconda moglie dell'artista Nina Andreevsky), la mostra di Palazzo Reale rimarrà aperta fino al 27 aprile. Catalogo edito da Sole 24 Cultura. ([video](#))

**Fatto Quotidiano – 28.12.13**

## **Archeologia, gli atenei restano senza fondi. Al patrimonio pensano gli stranieri**

Marco Quarantelli (*pubblicato il 27.12.13*)

Settecentomila euro stanziati dal ministero dei Beni Culturali per fare campagne di scavo in Italia. Seicentomila quelli investiti da tre soli enti di ricerca stranieri dei quarantadue che hanno cantieri aperti sul suolo italiano. Tradotto: il Mibact non fa quasi più ricerca archeologica e i capitali che la finanziano provengono sempre più dall'estero. A tenere alta la bandiera della gloriosa scuola italiana sono le università, ma con risorse sempre più esigue: un po' ovunque gli atenei hanno ridotto i budget a causa della scarsità dei fondi provenienti dal Miur. "Gli stranieri spendono molto più di noi – spiega Salvatore Settis, decano degli archeologi italiani e storico dell'arte – una vergognosa mortificazione iniziata con i tagli operati nel 2008 dal ministro Bondi". E mentre la ricerca langue, un numero notevole e crescente di giovani archeologi disoccupati se ne va a lavorare ad altissimi livelli all'estero. Per poi tornare in Italia a fare i loro scavi con i soldi degli enti stranieri. Dall'Istituto archeologico germanico all'università di Texas. Il documento di Programmazione lavori pubblici 2013-2015 del ministero prevede 42 progetti di scavo per un totale di 1.087.000 euro. Di questi solo otto sono finalizzati alla ricerca pura, finanziati con un totale di 702 mila euro (degli altri, 6 sono preventivi, effettuati cioè quando si deve realizzare un'opera pubblica; 4 sono d'urgenza; 24 non sono finanziati). Poi c'è un progetto di "indagine archeologica" da 25mila euro. Totale: 727mila euro. In Italia però fanno ricerca 42 enti stranieri, tra università e istituti di cultura. Tre soli di questi enti spendono quasi quanto il Mibact. La Michigan University nello scavo di Gabii, alle porte di Roma, investe in media 300mila euro l'anno. "L'Istituto Archeologico Germanico – spiega il suo direttore, Henner von Hesberg – spende oltre 200 mila euro l'anno solo per i 4 scavi più importanti". E il Dipartimento di Arte e Storia dell'università del Texas da 8 anni investe oltre 100 mila euro l'anno per il suo scavo a Oplontis, vicino a Pompei: "In questi 8 anni non c'è stato alcun contributo economico dal governo italiano", spiega John R. Clarke, condirettore del progetto. Senza contare il ruolo dei grandi istituti come la British School at Rome, l'American Academy o l'École française de Rome, che gestiscono bilanci milionari e seguono decine di progetti in tutto il paese. Settis: "Il declino cominciò con Bondi ministro". "Una disparità innegabile – spiega Salvatore Settis – frutto di una politica suicida cominciata nel 2008, quando il ministero dei Beni culturali era guidato da Sandro Bondi: quell'anno vennero tagliati alla cultura 1,5 miliardi d'un colpo. Questi tagli hanno portato ad una vergognosa mortificazione delle Soprintendenze che, nate come enti di ricerca oltre che di tutela, si occupano ormai solo di conservazione e hanno smesso di fare ricerca, venendo meno ad una delle loro funzioni principali. Il risultato è che oggi gli stranieri investono molto più di noi sul nostro stesso suolo. Un esempio, sul versante della conservazione, è l'investimento fatto dal Packard Humanities Institute per il sito di Ercolano. E mentre noi tagliamo, gli altri paesi vanno nella direzione opposta: in Francia già il governo di destra di François Sarkozy prevede un incremento di 21,9 miliardi di euro in 5 anni per la cultura". A tenere in piedi la ricerca in Italia restano le università, ma con risorse sempre più esigue. Il fondo Grandi Scavi della Sapienza, l'ateneo che storicamente investe di più nel settore, è passato dai 500

mila euro del 2010 ai 450 mila del 2013. “L’archeologia è in forte difficoltà – spiega Clementina Panella, ordinaria di Metodologie della ricerca archeologica della Sapienza – i tagli ci stanno paralizzando. Io sono l’unica archeologa italiana ad essere stata finanziata dal Miur nel 2013 nell’ambito dei Progetti di Ricerca di interesse nazionale. Fino a qualche anno fa c’era il Cnr a finanziare progetti non suoi, ora neanche più quello”. Budget in calo anche all’Università di Bologna, dove i fondi sono passati dai 100 mila euro del 2006 agli 86 mila del 2013 e si ricorre a risorse provenienti da fondazioni bancarie, culturali e fondi personali dei singoli docenti come il Prin. “Che per il 2014 è stato cancellato – spiega Fabio Martini, ordinario di Paleontologia all’università di Firenze – io sono tra gli archeologi più finanziati dell’ateneo e ho a disposizione in media 3.500 euro l’anno. Così sono costretto a chiedere soldi a comuni, fondazioni e banche. Se non ci fossero loro non si farebbe neanche ricerca di base”. “E i danni causati dal blocco del turnover sono stati ingentissimi – continua Anna Benvenuti, direttore del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo dell’ateneo – non abbiamo più neanche un docente di etruscologia, in tutto l’ateneo c’è un solo docente di archeologia classica”. Va meglio alla Statale di Milano, dove dal 2007 il fondo è di 180 mila euro, e alla Ca’ Foscari di Venezia dove, dopo il calo da 55 a 50 mila euro, per il 2014 lo stanziamento è stato portato a 100 mila euro. Cifre che impallidiscono di fronte alle risorse impiegate dagli stranieri. La Michigan University sta riportando alla luce un solo edificio nello scavo di Gabii, che ha fatto il giro del mondo dopo essere finito sul New York Times ad agosto: “Stiamo lavorando su una costruzione medio-repubblicana del 3° secolo a.C. che testimonia l’esistenza di edifici monumentali antecedenti al Colosseo – spiega Nicola Terrenato, docente responsabile del Gabii Project – l’ateneo ha investito 2 milioni di dollari in 5 anni, per una media di 400mila dollari l’anno”. Quasi quanto investe per l’intero sito sito la Soprintendenza speciale di Roma, che come le altre soprintendenze per legge supervisiona i lavori ed è concentrata sulle attività di conservazione: “La Soprintendenza ha investito 222 mila euro nel 2012 e 397mila nel 2013 per attività, nell’area archeologica di Gabii – spiega il direttore Maria Rosaria Barbera – relative a scavi e interventi conservativi, manutenzione degli impianti, adeguamenti della sicurezza e pulizie della sede”. “Noi paghiamo alla Soprintendenza persino gli straordinari dei custodi – conclude Terrenato – finora abbiamo portato alla luce i 2/3 dell’edificio, l’estate prossima concluderemo lo scavo con finanziamenti tutti americani”. “Per la ricerca pura ci sono pochi finanziamenti – conferma Luigi Malnati, direttore della Direzione generale per le Antichità, che rilascia le concessioni di scavo a università e enti di ricerca italiani e stranieri – perché le priorità sono la messa in sicurezza dei musei e la manutenzione delle aree archeologiche. Le soprintendenze sono impegnate quasi solo nella tutela, anche perché il ministero ha pochi funzionari. Ma ci sono anche pochi dirigenti, archeologi, restauratori, magazzinieri, archivisti e maestranze varie senza le quali lavorare è difficile”. Così il ruolo degli enti stranieri si fa sempre più indispensabile: “Solo a Pompei sono presenti 23 scuole straniere, compresi Giappone e Sudamerica. Ma non si può fare conservazione se non si fa ricerca, perché non si hanno l’autorevolezza e la credibilità necessarie”. “Il 2013 è stato il nostro annus horribilis – spiega Antonella Recchia, segretario generale del Mibac – frutto dei tagli drammatici decisi dai governi negli ultimi anni, specie nel 2010: il 2014 sarà meno in sofferenza, il governo Letta ha evitato che nuovi tagli colpiscano il ministero”. “L’Italia ha una lunghissima tradizione di scavi all’estero – spiega ancora Clementina Panella – Creta, per fare solo un esempio, ce la siamo inventata noi. Ma negli ultimi anni c’è stata una contrazione fortissima”. “Da 133 nello scorso anno a 178 nel 2002: di tanto sono aumentate le missioni archeologiche all’estero finanziate dal Ministero degli Affari Esteri, per un totale di 5 milioni di euro”, si legge in un comunicato della Farnesina datato 27 giugno 2002. Undici anni dopo restano le briciole: secondo i dati forniti dal ministero, la Farnesina ha finanziato missioni per 927.400 euro. Nello stato di previsione pubblicato sul suo sito del MAE si legge che nel 2014 i “contributi per missioni scientifiche e di ricerche preistoriche, archeologiche ed etnologiche ed altre simili o collegate all’estero ivi compresi interventi di restauro e conservazione del patrimonio archeologico” ammonteranno a 675 mila euro. In questa situazione, sempre più archeologi formati a spese dello Stato nelle università italiane se ne vanno all’estero a fare la fortuna degli atenei stranieri per poi tornare a scavare in Italia al loro servizio. “Clemente Marconi è stato un mio studente alla Normale di Pisa – racconta Salvatore Settis – ora insegna alla New York University ed è il direttore della campagna di scavi che l’Institute of Fine Arts dell’ateneo conduce da anni a Selinunte”. Ancora: “Anche Francesco De Angelis è stato mio allievo a Pisa, ora è il vicedirettore del Center for Ancient Mediterranean della Columbia University”. E dirige lo scavo che l’ateneo finanzia a Villa San Marco e Villa Arianna a Stabia, vicino Napoli. Anche Nicola Terrenato è fuggito dall’Italia: “Ho fatto il dottorato, ma poi c’erano pochissimi concorsi. Così ho cominciato a farne all’estero, prima in Inghilterra, poi negli Stati Uniti: dal ’98 al 2007 ho insegnato all’università della North Carolina, oggi ho una cattedra di archeologia classica alla Michigan University”. “E poi ci sono i molti che restano in Italia, non trovano lavoro e decidono di fare altro – conclude Martini – oppure fanno come un’archeologa mia collaboratrice: la mattina lavora come donna delle pulizie e il pomeriggio viene in facoltà”.

## **Una favola impossibile** – Dario Fo\*

La neve stava scendendo fitta da ore. Eravamo alla fine di gennaio e fino ad allora non ne era caduto nemmeno un fiocco. Ma adesso finalmente ci ripagava con un’abbondanza a dir poco esagerata. Un gruppo di ragazzini uscendo di scuola invadeva le strade dove le auto in sosta erano ormai coperte da un manto di neve mai veduto. Quella brigata di figlioli si trovò a camminare sui tetti delle vetture sepolte. Gli autobus si erano bloccati, i viaggiatori con fatica erano risaliti sulla coltre di neve e messi in salvo. I ragazzini, raccogliendo bracciate di neve a volontà, si buttarono subito a costruire pupazzi. In un attimo erano già riusciti a modellare un personaggio di grandi dimensioni e si apprestavano a fabbricarne altri e altri ancora. Tutta quella neve aveva ormai cancellato le strade, i crocevia, le piazze, e anche il fiume s’era trasformato in una lastra di ghiaccio sulla quale si era posata una quantità impossibile di neve. Altri ragazzi, provenienti dalle diverse scuole, arrivarono festanti applaudendo i primi pupazzi spuntati in ogni dove. Ma non si trattava dei soliti pampoloni bianchi senza forma umana: questi destavano stupore per la plasticità quasi realistica che esibivano. Sopra i corpi si intuivano perfino gli abiti, mossi dal vento, dai quali spuntavano mani e piedi ben forgiati. Ma più impressionanti erano le teste dei pupazzi: le pupille segnate con enormi bottoni splendenti si muovevano come

guardassero di qua e di là stupiti. Allo stesso ritmo si muovevano anche le orecchie, palette mobili da clown. I bimbi scultori avevano pensato anche ai nasi, davvero imponenti. Le labbra evidenti segnavano una bocca che si apriva e chiudeva emettendo suoni che sembravano parole. Ma di dove venivano quei ragazzini, veri maestri della pupazzeria? E la neve non smetteva mai di scendere. Alberi giganti che decoravano la gran parte dei viali nella città e dentro il parco reale cominciarono a schiattare, spalancando i grandi rami che, squarciati, precipitavano al suolo senza alcun tonfo. All'istante si leva un vento forsennato, una specie di tempesta che solleva rami incendiati e li trasporta in ogni direzione con tonfi di scoppi e fiamme di qua, di là, di su, di giù. Quelle vampate di fuoco rischiano di far sciogliere tutti i pupazzi. Ma dove sono, dove si saran cacciati? Saran fuggiti, ma dove? Intorno appaiono giovani che si spostano rapidi sulla neve con gli sci, e anche qualche slitta un po' imbranata che affonda subito in quella neve troppo fresca. Sul fondo il palazzo reale è quasi invisibile, tutto impastato di neve che il vento della tempesta ha spacciato sulle mura e sulle torri. Là dentro tutta la famiglia reale si trova imprigionata. Il monarca è il più nevrastenico: "Ma che razza di nevicata è questa? Ha bloccato ogni comunicazione! Niente telefoni, perfino i cellulari, e poi queste fiamme che si vedono al di là delle vetrate tempestate di ghiaccioli... Che è? Brucia la città?". "Niente paura maestà – lo tranquillizza il capo delle guardie che è appena arrivato su una motoslitta delle forze d'ordine – è tutto sotto controllo". "Ma che sotto controllo? Le guardie reali mi hanno parlato di pupazzi mobili che danzavano qua e là!". "Appunto, si limitavano a danzare, mio signore, nessuna aggressione, nessun danno". "E il fuoco?". "Ah, solo un fenomeno di natura elettrica, le piante per il troppo peso della neve non hanno retto, a centinaia si sono squarciate e nello squarcio hanno lanciato scintille che hanno generato quei falò. Ma niente di tragico, anzi, è tutto molto suggestivo: fiamme sulla neve. Spero che qualcuno dei nostri operatori della tv le abbia riprese. Non era mai successo". "D'accordo, d'accordo – lo blocca ancor più innervosito il monarca – ma questi pupazzi che danzano chi li ha costruiti?". "Ah, ma dei bimbi naturalmente". "Da soli? Senza l'aiuto di qualche istruttore venuto da chissà dove? Mi han detto che parlano pure, e che dicono parole che sembrano logiche, ma che nessuno comprende". "No maestà. I ragazzini venuti da chissà dove ai quali si sono uniti i figlioli delle nostre scuole dimostrano di capire tutto quello che raccontano quei pupazzi, e dopo un po' ecco che anche i nostri bimbi intendono il significato e iniziano ad esprimersi come loro". "Non mi piace 'sto fatto, sa di allucinazione stregonesca, roba da movimenti ereticali!". "Vi prego, sire..." lo interrompe un saggio che s'era posto ad ascoltare in disparte. "Ah, ecco qua, abbiamo il capo dei sapienti che ci offre la logica serena dei fatti! Li ho nominati per questo! Allora, sentiamo, signor saggio, come spiega il fenomeno testé proposto?". E il sapiente di rimando: "Purtroppo, maestà, si tratta di un fenomeno che proviene dalla scoperta dell'informatica, e i bimbi – non parlo dei ragazzini dai quindici anni in su ma proprio degli infanti – hanno subito assorbito per intero quella rivoluzione del linguaggio. Io ho dei nipotini di quell'età che trascorrono ore davanti al computer, chattano con una rapidità che ha davvero del magico, si esprimono con termini da loro inventati che sono spesso la sintesi di un concetto anche complesso e soprattutto sono i principi fondamentali di una nuova morale, anzi direi coscienza collettiva, di cui noi non conosciamo nulla o quasi, a partire dai genitori, che si compiacciono del fatto che questi bimbi se ne stiano tranquilli a vivere esperienze a lor giudizio un po' fantastiche, ma non certo nocive". "Sicuro che non si tratti di qualcosa, al contrario, di ambiguo e pericoloso? Nostro dovere di governanti e vostro di saggi è quello, se non erro, di decifrare espressioni e pensieri dei nostri sudditi. Fate attenzione mio sapiente, già abbiamo una classe intermedia di soggetti collettivi che negli anni siamo riusciti a ipnotizzare con mezzi molto sofisticati e offrendo loro, a quei sudditi, storie zuccherose e ben confezionate attraverso una banalità a dir poco imperiale. Cosicché, anche nei momenti tragici, dove altri popoli giungono a violenze inaudite, questi nostri ipnotizzati a loro volta si gettano in reazioni forsennate, ma tosto ritornano mansueti e si lasciano riammaliare, tranquilli, nella normalità". "Sì, ma attenti – lo interrompe il saggio – qui l'analisi non si fa verticalmente, ma per strati. Abbiamo la generazione dei quarantenni, dove troviamo perfino qualche dirigente di punta del nostro governo. Poi si scende ai trenta e ai venticinque anni, e anche lì troviamo fasce di agili salitori di scale o inquilini d'ascensore. Ma sotto scopriamo una fascia che non riusciamo più a gestire con flauti magici e specchietti colorati. È una fascia che non si riesce più a illudere, con la quale l'ouverture della speranza e della luce di un'alba radiosa non scuote alcuna commozione. Hanno già capito che al loro futuro arriveranno con la scoperta che la pensione pagata per tutta una vita non ci sarà più, sparita, spesa dai nostri amministratori per altre urgenti impellenze. E non ci stanno più ad aspettare il giorno della beffa inattesa. E quindi? Qual è il loro sogno? Andarsene all'estero. Sanno quel che li aspetta, fatica, umiliazione, ma dopo la loro conoscenza e l'immaginazione di cui son colmi, riuscirà a farli vincere. Quindi questi figlioli sono cittadini che ritroviamo qui, ma in prestito. In verità son già di là, in altri posti che noi non abbiamo immaginato". Il re a questi discorsi non ci sta, anzi, esplode con un: "BASTAAA! Queste panzane hanno il potere di trascinarci in un'angoscia nient'affatto regale!". Intanto i costruttori di pupazzi mobili hanno trovato tracce dei piedi delle statue di ghiaccio che si dirigono verso la cattedrale. Arrivano davanti a una pusterla spalancata, entrano nel duomo maggiore e, nella navata centrale trovano tutti i pupazzi che se ne stanno seduti sulle panche e guardano la cupola che copre il transetto. I ragazzi fanno gran festa ai loro amici ritrovati, i quali mostrano una tenera tristezza nell'abbracciarli. Uno dei pupazzi, il primo costruito, dice loro: "Ci spiace, ma è tempo che torniamo a casa". "Ah! Esiste una casa dei pupazzi?!" esclamano i figlioli. "Noi la chiamiamo così, per semplificare". "Ma tornerete ancora qualche volta?". "Certo, ci siam trovati molto bene!". "Grazie – dice un ragazzino – per i buoni consigli che ci avete dato. Li terremo a memoria". All'istante si sente uno strano cigolare; tutti guardano in su ed è la cupola che ha iniziato a girare su se stessa. Il transetto vibra. "Tocca a noi!" dice il capo dei pupazzi. E così tutti insieme salgono nel coro. In un attimo l'intera architettura dell'abside rotea su se stessa, si leva lentamente e sale, finché sparisce nel cielo. I bimbi stanno guardando in su; poi, insieme, escono, senza pronunciare una sola parola, dalla cattedrale.

*\*testo da concerto per l'orchestra 'Archistorti' di Reggio Emilia*

**Lo scrittore di Ortigia** - Veronica Tomassini

È uno scrittore, ci sediamo al tavolo di un bar, gli prendo le mani. Sei un amico, vero? Lui dice sì. Lo scrittore trema. Faccio finta di niente, si chiama post delirium, lui la chiama nevrosi oppure la chiama tristezza. Non voglio ferirlo, no. La sua solitudine si consuma la sera in una soffitta di una piccola casa di un ronco. A volte lo chiamo dabbasso, si affaccia una vecchia in cortile, da un uscio sbilenco, mi avverte: iddu nun rrispunne. Non risponde. Vecchia come è vecchio il quartiere, mortale quartiere, temo che lo seppellirà prima o dopo, è un destino comune, moriremo d'inedia comunque seduti sulla panca del tempio, guardando l'ultima luce sui tetti di via Dione. Devi scrivere gli dico, seduta al tavolo, lui mi guarda mite, debole come certi agnelli forse prima della mattanza, spaventati dal rumore del mondo. Sfoglio il suo romanzo, adesso devi continuare aggiungo. È un romanzo di formazione? Chiedo, dandomi un tono. Il suo assillo è sempre lo stesso, vuole una donna, vuole essere amato. Alla fine della sua vita, all'incirca, potrebbe essere mio padre, così fraterno anche, ancora adesso non ha smesso di cercarlo, l'amore l'amore. Lo cerca in internet, nelle chat, le sue proiezioni sono deliri anch'esse, non ne vale una la realtà, meglio quelle. E non ha mai una donna. Dovresti scrivere ripeto noiosamente. So che lui ascolterà appena, un'esortazione che rintronerà distrattamente in un qualche trascurato recesso della sua coscienza, nessuna suggestione, le ha perse per strada o non le sa riconoscere, non più. D'altronde chi sono io per dire o consolare. Così la sera si chiude in soffitta. Ed io penso a quel titolo, al destino di un titolo, mentre tu immemore vagavi. E il mio amico scrittore mi ritorna nella mente afflitto, arreso ai suoi rituali, all'acqua su cui bagnare il pane, a quelle stranezze che nessuno ha mai inteso chiamare talento o genio. Il suo romanzo inizia con un prologo in cui racconta di una donna, di un tempo, una volta avevo una donna, una volta ero un uomo, scriveva. Sono rimpianti che hanno attraversato le nostre vite, lo faranno prima o dopo, per ragioni diverse. Torniamo al tempio, l'amico va a casa. Gli urlo dietro: heil!. Lui si gira mestamente, gli urlo: non bere ti prego. Siedo al tempio, credo che smetterò di chiamarlo tempio. Il mio problema si chiama noia, non sarà affatto facile trascinarla dietro, una volta chiuso con la vanità e certe betise, che a superare un po' di anni inducono alla pietà, la cagionano negli altri. Guardandomi intorno la gente mi par matta, perché vive, ho dimenticato la differenza della luce del cielo quando piove o tira vento o piove. Il mio amico sorride quando dico: betise.

## **Stamina, ecco i nomi del nuovo comitato**

Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin comunica i nomi dei membri del Comitato scientifico chiamato a valutare il protocollo Stamina, ai fini di un'eventuale sperimentazione. In esecuzione dell'ordinanza del Tar del Lazio e tenuto conto di quanto indicato dall'avvocatura generale dello Stato, nonché per evitare nuove polemiche, nella scelta dei componenti del comitato, il ministero ha valutato – tra i vari requisiti – personalità che non risultino “aver preso posizione sulla sperimentazione”. IL COMITATO DI ESPERTI – “E’ stata individuata – si legge nella nota del ministero – la figura di un presidente garante di alto livello – Mauro Ferrari, presidente e Ceo dello Houston methodist research institute, vice presidente esecutivo dello Houston methodist hospital, professore presso il Weill Cornell medical college, New York, presidente della Alliance for Nano Health - non della materia ma riconosciuto internazionalmente per qualità scientifica, accompagnato da due esperti di staminali stranieri - Sally Temple, Ph.D., direttore scientifico del Neural stem cell institute, NY; Curt R. Freed, M.D., Capo divisione e professore presso l'University of Colorado (School of Medicine) – due esperti italiani - Vania Broccoli, capo unità della Divisione di neuroscienze Stem cell research institute, Ospedale San Raffaele Milano; Francesco Frassoni, direttore centro cellule staminali e terapia cellulare all'Ospedale Giannina Gaslini Genova – due clinici, uno di interesse metabolico e uno neurologico, entrambi noti in campo di terapia cellulare - Carlo Dionisi Vici, malattie metaboliche, Dipartimento di pediatria, Ospedale pediatrico Bambino Gesù Roma e Antonio Uccelli, Centro per la sclerosi multipla dell'Università di Genova, Neuroimmunologia del Centro di eccellenza per la ricerca biomedica (Cebr). “VOGLIAMO DARE RISPOSTE AI MALATI” - “Vogliamo solo fare il massimo per i nostri pazienti, lavorare per dare risposte ai malati che aspettano di sapere cosa fare”, ha commentato a caldo Vania Broccoli, l'esperta italiana di cellule staminali, fra i componenti del nuovo comitato. Stessi obiettivi anche per Antonio Uccelli dell'Università di Genova, sentito dall'Adnkronos Salute dopo la nomina. Uccelli, impegnato da anni nello studio delle cellule staminali come possibile terapia della sclerosi multipla, sta attualmente guidando un trial clinico internazionale che ha già arruolato e trattato decine di pazienti, anche italiani. “Riuscire ad aiutare le persone che stanno poco bene e a chiarire le problematiche legate a questa vicenda”. I PARENTI DEI PAZIENTI CONTRO I GIORNALISTI - I genitori dei pazienti però non demordono e, riuniti a Roma in conferenza stampa inveiscono contro i giornalisti accusati di “essere scorretti e di riportare notizie false”. A quelli presenti è stato gridato “vergogna” e “assassini”. Ironia anche contro il magistrato di Torino Raffaele Guariniello: “Indagini anche sulla diffusione dei dati delle cartelle cliniche degli Spedali Civili di Brescia. Dati che tra l'altro sono falsi”, ha detto Felice Massaro, nonno di Federico, bimbo in cura con il metodo Stamina nella struttura lombarda riferendosi a quanto emerso ieri, quando le agenzie di stampa hanno anticipato la sintesi delle cartelle cliniche dei 36 pazienti trattati da Vannoni, facendo emergere come “nessun miglioramento sia stato riscontrato”. VIALE: “VANNONI SFRUTTA NOME STAMINALI MA BLOCCA LA VERA RICERCA” - “Vannoni rischia di rallentare la ricerca, focalizzandola su un elemento indeterminato, che sfrutta il nome delle staminali e aiuta chi si oppone alla ricerca sulle cellule staminali embrionali – commenta Silvio Viale, medico noto per la battaglia a favore della Ru486 ed esponente Radicale – Qualche paese sarà anche disposto ad accoglierlo, a tollerarlo, come si sopportano santoni e ciarlatani vari – aggiunge Viale a proposito dell'intenzione di Vannoni di proseguire la sperimentazione del suo metodo all'estero – Io, che per la Ru486, un farmaco sperimentato e regolarmente registrato, ho dovuto subire l'ostracismo di ministri e politici di ogni risma, ignoranti e mal consigliati, non temo le staminali di Vannoni e gli dico con serenità di andare pure a quel Paese. Vada pure dove gli sarà permesso di spacciare la sua ‘pozione’ miracolosa da far-west. Per quanto mi riguarda, potrebbe continuare a farlo anche in Italia, purché non chieda a me e al Servizio sanitario nazionale di essere complici e finanziatori della sua predicazione. Mi dispiace per i suoi seguaci, in particolare per i malati e i loro famigliari, ma questo è un altro capitolo della storia”.



## **Idoli e fan club, nuova linfa del pop** – Marinella Venegoni

Tra canzone e società è scoppiato il grande freddo. La forma artistica che per un secolo ha accompagnato amori, rabbie e nostalgie dell'esistenza umana, rischia di giacere per sempre sepolta dall'incuria alla quale l'esplosione delle tecnologie e l'assenza di nuova creatività l'hanno relegata. Le ultime tre significative notizie dal mondo pop? Il tweet di Justin Bieber che annunciava la pensione precoce, subito smentita dopo una valanga di tweet negativi dei fans; il primo posto nella hit americana di Beyoncé, conquistato (invece che con le solite fanfare) con la sorpresa totale nell'uscita: pura strategia di marketing; infine, il nuovo video di Miley Cyrus Adore You, nel quale la ragazzaccia, cantando en passant, si masturba sotto le lenzuola. Piccoli segnali, dai quali si converrà che il 2013 non si conclude in bellezza per le sorti della musica popolare, sempre più affidate non a nuove canzoni da cantare e nuovi autori da scoprire, ma a birichinate di marketing e marchette tout-court. Strumenti che hanno decisamente preso il sopravvento negli States, nei confronti dei quali noi siamo educande, con l'unica notizia (proprio di ieri) del ritorno al rock di Finardi nell'inedito Come Savonarola. «Urlo alla luna e al sole/ le inutili parole che nessuno sa ascoltare», canta Eugenio. E il suo sfogo si rivela metafora illuminata di un'arte che ha allevato quasi un secolo di umani, ma ora nel mondo intero non sa catturare più l'immaginario collettivo, privata com'è di quella funzione identitaria che ne ha guidato per decenni il percorso e l'ascolto attraverso il riconoscimento del sé nelle novità che uscivano accompagnate dalla risposta pronta del pubblico, giovanile e non. Triste verità. L'ascolto si è fatto superficiale e distratto, più che altro si consuma facendo altro. La musica non ha più appeal, è stata sepolta dall'evoluzione della tecnologia che si è mangiata quella che un tempo era l'attenzione al contenuto. Già gli Anni Zero, adesso che si può vedere un poco indietro, si sono distinti per essere stati privi di uno stile proprio, in cui si potesse identificare chi è cresciuto ascoltando i nomi e i titoli che fanno il ricordo sonoro di un'adolescenza e di una giovinezza. Da lì in poi, la situazione si è ancora sfilacciata, decomposta in mille rivoli di ultranicchia. I filoni che hanno qualche successo, come soprattutto da noi il rap (con i suoi bravi vent'anni di ritardo), vengono sfruttati senza pudore. I film continuano ad essere divisi in belli e brutti, il pop invece no: perché anche il giudizio sulla musica è scomparso, seppellito dal gradimento diretto via Facebook o dal numero di followers su Twitter dell'idolo di riferimento. Tanto seguito, tanto onore. E se esce una porcata, tutti zitti. È una rivoluzione silenziosa ma non per questo meno significativa, che ha due soli contrappesi, ben legati fra di loro: gli idoli acclarati e i fan club. Gli idoli. In prima fila i figli dei Talent Show, Mengoni in testa (il più votato dai lettori de La Stampa), per passare poi a Emma e Amaro; Chiara la tengono su con le stampelle e gli spot, ma poco succede. Come fenomeno apparentemente indie, i rapper da Fabri Fibra fino a Salmo, che spuntano come i funghi dopo la pioggia d'autunno. Poi, i nomi della musica tradizionale: in testa Jovanotti il cui successo trova seguito anche fra i più giovani grazie alla capacità rigeneratrice del personaggio; e ancora, certo, Luciano Ligabue il cui team è una (gioiosa) macchina da guerra; e Vasco, che però fila sottotono a una canzone per volta in attesa di piazzare sorprese e stadi esauriti. Il più vitale? Suonerà strano ma è Franco Battiato, più richiesto che mai in duetti nobilitanti, reduce da un pregevole album dal vivo con Antony, per coltivare nuove esperienze che mettano radici. Gente di primo piano come Samuele Bersani, che è da ascoltare, gode di un seguito tutto sommato ridotto. Ma la musica popolare è soprattutto, oggi, guerra per bande. Ad essere scomparso è l'ascolto complessivo. Tecniche di marketing conquistato agli idoli stormi di agguerriti membri di fan club, regalando loro l'illusione di far parte di una setta, con piccoli privilegi come i raduni alla presenza della star, doni e soprattutto vendite di gadget, biglietti dei concerti in anteprima. Finisce che si segue un nome solo e si ignora il resto, e se in Rete leggono commenti negativi, i fans piombano giù come gli stukas. In fondo, per avere un'audience assicurata, sono gli stessi artisti che coltivano i demolitori dell'arte che più è stata vicina alla gente comune. Accompagnandone la crescita, i sogni e le speranze nei decenni.

## **Video choc e nudità integrali ma la trasgressione non basta** – Piero Negri

Su che ritmo ha danzato la musica pop del 2013? Su quello di Get Lucky, il successo planetario dei Daft Punk, o sul soul sintetico, anch'esso firmato da Pharrell Williams, di cui hanno beneficiato Robin Thicke e la sua ubiqua Blurred Lines? In negativo, la risposta è facile: sul fallimento di Lady Gaga, che ha lasciato pochissime tracce in questo 2013 e neanche una canzone da ricordare, malgrado abbia speso 25 milioni di dollari per il lancio del nuovo album ARTPOP (tutto maiuscolo) e non si sia risparmiata video shock, make-up pesantissimi e nudità integrali. Ciò che ci ha detto il 2013 pop è che la frontiera della trasgressione è sempre in movimento e che quando le posizioni sono consolidate può sempre arrivare una ex divetta Disney e spostare un po' più in là il limite del già visto: dopo che Miley Cyrus ha mimato atti osceni in diretta tv, fumato (presunta) marijuana e, dominato le classifiche d'autunno di tutto il mondo, sono arrivate il suo esatto contrario (Lorde, neozelandese, diciassettenne) e una canzone, Royals, costruita su voce, leggerissima ritmica elettronica e schiocchi delle dita per spodestarla dal trono. La rivoluzione è compiuta, il mondo della musica è globalizzato e digitalizzato, oggi le canzoni viaggiano più che mai sulle ali dell'universalità pop. Le classifiche di tutto il mondo si somigliano sempre più (anche se l'Italia, per ragioni complesse, è uno dei Paesi europei che più conserva un'individualità): le cinque più ascoltate nel mondo sul servizio di streaming online Spotify (in alto, in questa pagina) sono piaciute ovunque, anche se il rapper Macklemore e il suo socio Ryan Lewis, dominatori della prima metà dell'anno negli Usa, da noi non sono un fenomeno di massa, forse a causa dei testi, non banali e neppure semplici. Da noi - come ovunque nel mondo - sono piaciuti Avicii, il disc jockey svedese che per uscire dalle discoteche si è affidato alla chitarra acustica di Wake Me Up, Katy Perry, facile da sottovalutare ma tutt'altro che sciocca reginetta del pop americano, e gli inossidabili Depeche Mode, che infatti occupano posizioni di tutto rispetto nella classifica di gradimento dei nostri lettori. Ci sono sufficienti indizi, insomma, per decretare il trionfo, in questo 2013, della canzone pop, entità inafferrabile che si manifesta sotto diverse spoglie, spesso quando meno ce la si aspetta. Se il video che ha fatto di Robin Thicke una star ha mostrato tutto quanto è possibile mostrare di tre bellissime modelle su tutte le televisioni del globo (attenzione a Emily Ratajkowski, una delle tre, per lei non finirà qui) e se Miley Cyrus ha fatto parlare per le pose non proprio eleganti, le canzoni Blurred Lines e Wrecking Ball sono pop all'ennesima potenza,

studiate (Wrecking Ball la firmano in cinque), prodotte, interpretate alla perfezione. E alla fine è tutto ciò che conta. L'anno si è aperto e si è chiuso con due sorprese: nell'era della totale accessibilità, di Twitter e delle foto di Instagram, David Bowie è riuscito a tenere segreta l'esistenza del suo attesissimo disco, il primo in dieci anni, pronto da mesi, fino all'8 gennaio, giorno del suo sessantaseiesimo compleanno. E l'album che è ora in testa alle classifiche americane, Beyoncé di Beyoncé Knowles, è uscito il 13 dicembre senza annunci né anticipazioni. Certo, per riuscirci, bisogna essere Bowie e Beyoncé, ma la tendenza c'è, ed è interessante.

## Le 10 mostre più viste del 2013

E' "Il Palazzo Enciclopedico", esposizione internazionale della Biennale Arti visive di Venezia, la mostra più vista nel 2013. Oltre 475.000 le presenze registrate. Al secondo posto, "L'Anima e la Materia", rassegna che ha ospitato le opere dell'artista cinese Zhang Huan a Palazzo Pitti e a Forte Belvedere, con un'affluenza di 208.814 persone. A poche lunghezze, con 204.371 biglietti staccati, si è qualificato il "Tiziano" delle Scuderie del Quirinale. L'Agenzia Ansa batte la consueta classifica di fine anno, ordinando le dieci mostre più viste nel corso del 2013 ed evidenziando come l'obiettivo del mezzo milione di presenze, largamente superato dalla mostra dedicata a Picasso da Palazzo Reale nel 2012, sia stato sfiorato in negativo solo dalla manifestazione veneziana curata da Massimiliano Gioni. In quarta posizione, sempre in laguna, la mostra di Palazzo Ducale "Manet. Ritorno a Venezia", che ha attirato 180.236 visitatori. Un ex-aequo con la rassegna di Palazzo Reale di Milano "Modigliani, Soutine e gli artisti maledetti. La collezione Netter" che si è fermata a 180.000, ma continua a mietere successo con l'edizione romana. Sesta classificata: la mostra "De Nittis", a Palazzo Zabardella di Padova, con 157.097 visite. Settima: "Brueghel. Meraviglia dell'arte fiamminga", allestita nel Chiostro del Bramante di Roma, che ha totalizzato 140.000 presenze. In ottava e nona posizione, la rassegna "Pietro Bembo. L'invenzione del Rinascimento", che, ancora a Padova, ha richiamato a Palazzo del Monte ben 100.000 visitatori, e l'edizione veronese allestita alla Gran Guardia di "Da Botticelli a Matisse, volti e figure" con 94.665 presenze. Ultimi tra i primi gli "Impressionisti a Palazzo Pitti" che insieme ai 12 capolavori del Museo d'Orsay hanno finora portato a Firenze 90mila visitatori.

## Stagione Liberty alle porte

La stagione Liberty sarà oggetto d'indagine di una grande mostra che andrà a completare dal prossimo 1 febbraio il trittico di esposizioni che il San Domenico di Forlì ha dedicato al Novecento, inaugurato nel 2012 con Wildt e proseguito lo scorso anno con "Novecento. Arte e vita in Italia fra le due guerre". L'ampia rassegna (la più completa mai realizzata prima d'ora su scala nazionale) si avvarrà della presenza di circa trecento opere di 160 artisti per descrivere l'impulso al rinnovamento e al superamento delle espressioni del XIX secolo che attraversò l'Europa e l'Italia. Nel nostro Paese da poco unificato, in particolare, il movimento si fece interprete della ricerca di un linguaggio artistico nazionale in cui identificarsi, che trovò i suoi riferimenti in due figure fondanti del Rinascimento come Michelangelo e Botticelli e strinse legami con esponenti della letteratura e della musica del tempo come D'Annunzio, Pascoli, Puccini e Mascagni creando un'illusione sognante e sinuosa. Il percorso sarà costruito sul dialogo tra arte italiana e arte europea e metterà in mostra opere pittoriche, sculture, manifesti, ferri battuti, vetrate, ceramiche, mobili, abiti (di Eleonora Duse), merletti, arazzi, evidenziando temi e soluzioni formali comuni ai diversi campi espressivi. La cosiddetta arte decorativa o floreale in tutte le sue accezioni si affaccia insomma sulla nuova stagione culturale come un appuntamento per la città di Forlì e non solo.

## Anno nuovo: ecco il decalogo per una buona salute 2014

Anno nuovo, vita nuova. Ma soprattutto vita in salute che, alla fine dei conti, è ciò che più conta. Per venirci incontro, nel caso non sapessimo bene come comportarci per promuovere la salute e prevenire al meglio le malattie, l'oncologo prof. Umberto Tirelli ha stilato il decalogo della buona salute. Ecco le dieci regole d'oro.

1. **NON FUMARE** Se sei giovanissimo, sappi che se comincerai a fumare avrai almeno dieci anni di vita in meno davanti a te; se fumi smetti immediatamente, NON è mai troppo tardi, a tutte le età. Se non ce la fai, considera le sigarette elettroniche. Ricorda che anche il fumo passivo è cancerogeno. Tutte le droghe fanno male. Non esistono droghe "leggere".
2. **NON ABUSARE DELL'ALCOL** Qualche bicchiere di vino al giorno ai pasti può fare addirittura bene, ma non bere mai fuori dai pasti, se non in circostanze particolari (feste ecc.). Attenzione all'alcol e ai superalcolici nei giovani e nei giovanissimi. No quando ci si appresta a guidare.
3. **MANTIENI IL GIUSTO PESO** Controllando l'alimentazione (meno grassi e carne e più frutta e verdura di stagione) facendo ricorso all'attività fisica (se si è giovani facendo sport anche amatoriali e/o frequentando una palestra, altrimenti una camminata a passo veloce di mezz'ora a giorni alterni può essere sufficiente).
4. **AL VOLANTE SII PRUDENTE** Non aver bevuto in precedenza, moderare la velocità, non usare il telefonino (evitando anche, se possibile, vivavoce e auricolare), controllare le gomme e i freni ed essere comunque cortesi con gli altri automobilisti e rispettosi di pedoni e ciclisti sono norme da seguire. Quando si esce in compagnia, adottare il sistema che chi guida non beve (a turno, ovviamente).
5. **CONTRIBUISCI A DIMINUIRE L'INQUINAMENTO** che è stato definitivamente considerato cancerogeno dall'OMS e che è dovuto soprattutto ai gas di scarico delle macchine, lasciando il più possibile l'auto a casa, camminando o andando in bicicletta.
6. **NON ECCEDERE NELL'ESPOSIZIONE AL SOLE** o a sistemi artificiali, che predispongono ai tumori della pelle (anche potenzialmente mortali come il melanoma).
7. **SE RISCONTRI ANOMALIE PERSISTENTI** quali tosse insistente, voce alterata, difficoltà a respirare, cuore che batte irregolarmente e frequentemente, febbre, calo di peso inspiegato, sanguinamento inspiegato a livello della bocca o delle vie genitali o del retto, noduli della pelle come nei che cambiano colore o che sanguinano o che fanno solo prurito – vai dal tuo medico di fiducia.
8. **SECONDA DELL'ETÀ, PROCEDI AGLI SCREENING PER LA DIAGNOSI PRECOCE** dell'utero, della mammella, del colon retto, della prostata. Se hai parenti stretti (genitori, figli, fratelli) che hanno sviluppato tumori della mammella,

colon retto e prostata, sussiste un aumentato rischio di sviluppare questi tumori e potrebbe essere necessario adottare indagini di screening più precoci e più sofisticati. 9. MONITORA IL RISCHIO CARDIOVASCOLARE controllando pressione arteriosa e colesterolo tra gli altri, oltre che seguendo le indicazioni ai punti 1, 3 e 5. 10. EVITA L'ACQUISIZIONE DI MALATTIE CHE SI TRASMETTONO SESSUALMENTE che non sono assolutamente scomparse ma anzi in aumento, adottando in base ai tuoi principi etici e religiosi uno dei seguenti provvedimenti: astinenza (valida anche e soprattutto per i giovanissimi), relazioni stabili e fedeli con un partner che faccia altrettanto, o in alternativa l'impiego del preservativo. Partecipa ai programmi di vaccinazione contro l'epatite B e l'HPV, che possono fare scomparire o ridurre significativamente l'epatocarcinoma, i tumori del collo dell'utero, dell'ano e della tonsilla.

**Repubblica – 28.12.13**

## **Mercato dei libri, sorprese e conferme: Saviano è il primo degli italiani** – S.Fiori

Quante cose possono dirci le classifiche dei bestseller. Possono rovesciare anche le malignità di quella Gorgone affamata che talvolta si rivela il successo. Se Hosseini conquista la vetta - acclamato anche in Germania, Francia e Spagna - e Dan Brown lo segue di misura, il terzo posto sul podio spetta a Roberto Saviano, primo degli italiani nonostante le malelingue l'avessero dato in affanno sulle vendite. Prima ancora di Fabio Volo, il conduttore televisivo capace di sintonizzarsi sui gusti del grande pubblico, che però non riesce a rassegnarsi al fatto che i suoi libri non siano recensiti come quelli di Gadda. E primo, Saviano, con un libro incentrato sul fiume di coca che scorre sotto le grandi città: un racconto "civile", non certo un divertissement generazionale. Sono quasi tutti maschi e tutti illustrissimi, gli scrittori più amati dagli italiani. Tutti volti noti e affidabili, collaudati da anni di straordinarie vendite. Un nome al femminile c'è, ma con un libro che appare già vecchio. La prima sorpresa, nei primi dieci bestseller del 2013, è proprio la mancanza di sorprese. Una classifica fotocopia di quelle del passato. L'Afghanistan di Hosseini e il thriller infernale di Dan Brown, le canzoncine di Peppa Pig e il pornosoft della James. In un mondo che cambia vorticosamente, i nostri editori si aggrappano al sicuro e rinunciano a inventare qualcosa di nuovo. "Stasi creativa", la definisce Giovanni Peresson, responsabile dell'ufficio studi dell'Aie. Specchio e simbolo di un paese in crisi anche culturale, l'editoria italiana "fatica a sperimentare voci diverse e nuove forme di narrazione per il pubblico". E se non sono creativi i publisher, non si può certo sperare che lo siano i lettori. Che arrivano a premiare due bestseller del 2012, e dunque non più novità, come le Sfumature di grigio della James e Fai bei sogni di Gramellini. E consegnano la palma dei più venduti a Violetta e Peppa Pig, due idoli dei più piccoli che sono poi i lettori forti che salvano il mercato. Se la crisi imperversa ovunque, il settore meno colpito è proprio quello dei ragazzi che arriva a tagliare il traguardo dei Top Ten. Un approdo in questo caso favorito dai media, essendo Violetta e Peppa due star della Tv più che personaggi emersi della grande letteratura fantastica. L'ottimo risultato di ZeroZeroZero, sette anni dopo Gomorra, ricorda la storia narrata dall'unica voce nuova della classifica: quella dello svizzero Joël Dicker, che nello strepitoso romanzo sul "caso Harry Quebert" racconta di un giovane esordiente molto celebrato che però viene atteso con i fucili puntati alla sua seconda prova importante. Siamo in America e la sfida viene vinta su tutt'altro terreno, con un gioco di adrenalina letteraria (copyright Fumaroli) che rappresenta - in una classifica molto prevedibile - una delle poche scosse. Insieme alla scrittura di Camilleri il cui successo è certo scontato ma non finisce di stupire con romanzi di solido impianto. E a proposito di Camilleri e degli altri tre autori tricolori: è aumentata nella vetrina dei più venduti la componente autarchica. "I lettori", rileva Peresson, "tornano a confidare nella narrativa italiana", attenuando la tradizionale vocazione anglofila. Un segno di maggiore spiritualità arriva dalla tabella della saggistica, genere ormai desaparecido, volatilizzato anche dalla vetrina dei primi dieci. La vera grande star è papa Francesco, presente con tre diverse edizioni (Salani, Rizzoli e San Paolo) insieme al suo predecessore Ratzinger (L'infanzia di Gesù) e all'Inchiesta su Maria di Augias e Vannini. Il tema religioso appare dunque quello di maggiore appeal, anche nella sua versione dietrologica, praticata ad esempio da Nuzzi nel libro sulle carte segrete di Benedetto XVI. "In realtà", interviene Giuliano Vignini, storico analista del mercato librario, "andrebbero considerati anche due straordinari bestseller come le Lettere pastorali del cardinal Scola (Centro Ambrosiano) e l'Evangelii Gaudium di papa Francesco (edizioni San Paolo), che hanno già venduto centinaia di migliaia di copie". Ma molti istituti, come l'Eurisko, non includono le pubblicazioni religiose al di sotto di un certo prezzo di copertina. Che altro ci dice la classifica generale? Le assenze parlano ancora più delle presenze. Tra i Top Ten nessuna edizione low cost della Newton Compton, che ritroviamo tra i tascabili ma non in posizione di supremazia. E scompaiono anche cuochi e maghi della cucina, relegati nelle tabelle della varia. Un'avvertenza però è necessaria: le rilevazioni si fermano al 15 dicembre, prima del grande ingorgo natalizio. Che potrebbe rivelarci qualche sorpresa. Magari proprio quella che manca nel trionfo del déjà vu.

## **L'orchidea rara salvata dall'estinzione. Alla Ca' Foscari la tecnologia conserva la biodiversità**

Si chiama Himantoglossum adriaticum, è un tipo di orchidea dalla forma bizzarra a lingua stretta e lunga, spunta fra le colline e i monti delle Prealpi, degli Appennini e in alcune pochissime aree dell'Europa Orientale, e la comunità scientifica l'ha catalogata fra le specie entrate nel 'vortice di estinzione'. A 'salvarla', combinando il seme con particolari sostanze che hanno favorito la germinazione, è un team di ricerca dell'Università Cà Foscari di Venezia, guidato dall'ecologa Gabriella Buffa insieme al ricercatore Simon Pierce (Università di Milano) e al dottorando dell'ateneo veneziano Antonio Slaviero. Grazie a questo studio, condotto nei laboratori del Centro Flora Autoctona della Regione Lombardia, si fa sempre più concreta la possibilità di creare un protocollo che consenta di riprodurre e ripopolare questa particolare specie di orchidea a rischio estinzione. Spiega Gabriella Buffa: "Le orchidacee sono specie dalla biologia molto particolare, hanno grande difficoltà a riprodursi in natura e sono molto sensibili ai cambiamenti ambientali, e per questo rientrano in numerosissime convenzioni internazionali per la conservazione della biodiversità -

afferma - *Himantoglossum adriaticum* è definita specie prioritaria dalla Comunità Europea, ciò significa una responsabilità particolare per la sua salvaguardia". Lo staff della studiosa è al lavoro da oltre un anno e oggi, dopo una serie di tentativi, è riuscito ad ottenerne la germinazione in laboratorio, assicurando così la possibilità di poter riprodurre le piante e ripopolare la specie in natura. "Un tentativo azzardato, all'inizio, - continua la studiosa - perché queste specie per germinare necessitano dell'azione di particolari organismi e processi che avvengono nel suolo, dopo la dispersione del seme. Grazie all'uso di sostanze e tecnologie adeguate, siamo riusciti a surrogare l'azione di tali organismi e processi, riuscendo a imitarne con successo l'effetto".

***l'Unità – 28.12.13***

## **Tutti i rischi del leader solo** – Michele Ciliberto

Se c'è una cosa che colpisce nell'attuale dibattito politico è l'assenza di una riflessione sui limiti del potere, anche di quello democratico. Perciò va accolta con interesse la riflessione di Giuseppe De Rita sul Corriere della sera in cui si sottolinea, nel quadro di un ragionamento articolato, l'importanza dei poteri intermedi, senza i quali anche in democrazia non ci può essere effettiva rappresentanza. È una tesi in controtendenza rispetto alle correnti dominanti, e per questo va particolarmente apprezzata. Ciò che oggi si valorizza è infatti l'idea di un potere, anche democratico, senza «limiti» (e uso volutamente questo termine), in assenza di gravità. E in questo quadro ciò che si sostiene è la funzione e il ruolo storico-politico del leader, del capo che non deve avere intralcio nella sua azione. Senza leader, si dice, non è concepibile la politica nel mondo contemporaneo: i partiti, le associazioni – appunto, i corpi intermedi – non hanno perciò altro compito che non sia quello di sostenere, in funzione subordinata, la missione del capo. Ora, in questa tesi c'è un equivoco di fondo che non sempre, anzi quasi mai, viene chiarito: è almeno dalla fine dell'Ottocento che è stata riconosciuta, anche sul piano teorico, la funzione della «grande personalità» nella storia, che si è poi affermata nel Novecento sia negli Stati totalitari che in quelli democratici. Su questo punto, connesso all'imporsi delle masse, non c'è questione. Si tratta però di chiarire quali siano, specie in democrazia, i «limiti» del potere, anche di quello del leader. Naturalmente se si vuole restare in un regime di tipo democratico. In verità, la discussione sui limiti del potere è connessa, fin dalle origini, alla riflessione sui caratteri dello Stato moderno, perfino presso i teorici dell'assolutismo. Tanto più che questo motivo è presente, fin dal 600, nei teorici della democrazia. Quando un autore come Spinoza riflette sullo Stato monarchico delinea subito il sistema di «consigli» che deve circondare, e limitare, l'autorità del sovrano, se non si vuole che la monarchia degeneri in tirannide. Ma anche nell'Ottocento un pensatore di prima grandezza come Tocqueville individua nell'associazionismo – cioè nei corpi intermedi – la barriera necessaria per impedire che la democrazia, di cui pur riconosce la necessità e la ineluttabilità, degeneri in dispotismo. In questo senso, si può dire che tutta la riflessione sullo Stato moderno – nei suoi punti più alti – è una lunga, e complessa, meditazione sui limiti del potere: perfino Bodin scrive pagine importanti su questo punto, considerandolo cruciale. Richiamo questo tema, e questi nomi, non per gusto della citazione, ma perché essi ci conducono a quello che oggi è il centro del problema: il venir meno, anzi l'assenza, di una riflessione sui limiti del potere è un effetto diretto della crisi in atto dello statualità moderna. E in questo contesto è una conseguenza della crisi della democrazia, la quale vive e si sviluppa se è basata su un ampio e articolato sistema di bilanciamento e di controllo dei poteri, che non possono mai essere ridotti ad «unità», cioè al potere di un leader. Se e quando questo accade si esce dalla democrazia e si entra in un altro tipo di regime politico, qualunque sia il nome che gli si voglia dare: perché alla democrazia è connaturata l'idea del limite a tutti i livelli. Essa vive, e si sostanzia, del conflitto, ma in democrazia anche il conflitto per essere fecondo deve essere organizzato, cioè limitato. Varrebbe la pena chiedersi perché oggi le cose siano arrivate a questo punto, e non solo in Italia. Ma certo in Italia questo processo degenerativo ha avuto ragioni specifiche legate ai caratteri del ventennio che si è ora concluso e alla degenerazione della politica e dell'agire politico. Se si volessero citare due elementi caratteristici di questo periodo si potrebbe dire che esso è stato caratterizzato da un lato da una esasperata e rozza ideologia dell'individualismo; dall'altro, da una riduzione della politica a politicismo, a pura «tecnica», sfociata alla fine – e necessariamente, verrebbe da dire – in una adozione dell'«amministrazione» con i risultati che si sono visti. In questo ventennio la politica si è inaridita, ha perso radici, si è separata dalla gente, dalla vita quotidiana, si è messa da un'altra parte, ha perso l'anima (direbbe Delors) provocando le reazioni che si sono viste nei giorni passati. Oggi forse il problema più grave della democrazia italiana è proprio questo discredito della politica. Eppure senza politica non c'è libertà, non c'è democrazia; ma senza «limiti» non ci sono né l'una né l'altra; non c'è vivere democratico senza «corpi intermedi»: partiti, sindacati, associazionismo in tutte le sue forme. Sarebbe bene che le forze democratiche e di sinistra – che hanno la responsabilità di non aver compreso la vastità e le implicazioni dei processi innescati nel ventennio passato – ricominciassero ad interrogarsi sul valore e sul significato dei limiti del potere, senza disconoscere, ovviamente, la funzione del leader in una democrazia come quella contemporanea. Anzi, a differenza di quanto pensino, e sostengano, gli ideologi conservatori, in una democrazia liberale sono due lati dello stesso discorso.

***Corsera – 28.12.13***

## **L'addio alle armi del Tex di José Ortiz**

Il suo Tex Willer era mascelluto e possente, un omeone dallo sguardo stanco e grintoso insieme. I suoi eroi, ma anche i suoi cattivi, erano dei villain sporchi e ruvidi come il tratto del suo pennino, che distribuiva macchie, graffi e polvere, in una pioggia di tratteggi sapienti e vivaci. Il fumettista spagnolo José Ortiz Moya si è spento a Valencia a 81 anni. Nei forum dedicati a Tex, personaggio che aveva disegnato in una trentina di albi a partire dal 1991, gli appassionati scrivono che il cartoonist ha voluto terminare la sua ultima storia, prima di accettare il ricovero nell'ospedale in cui è morto per un problema cardiaco: si tratta con ogni probabilità dell'avventura che ha firmato per lui Mauro Marcheselli, in uscita la prossima estate nella serie regolare del ranger. Per la Sergio Bonelli Editore, José Ortiz aveva realizzato

anche diverse storie di Ken Parker e Magico Vento, ma è dal sodalizio con un altro spagnolo, Antonio Segura, che erano nati i suoi personaggi più caratteristici, tra horror e fantascienza: da Morgan a Jack lo squartatore, e poi Burton & Cyb, Ozono e Hombre, un solitario che si muove in un futuro post apocalittico in cui non rimane più nulla di socievole nei comportamenti umani. «Sergio Bonelli inseguì a lungo Ortiz per fargli disegnare Tex», ricorda Michele Masiero, caporedattore centrale della Bonelli, «e lui alla fine accettò, ripagandolo negli anni con un mix preziosissimo di quantità e qualità».